

M. KUHR, *Die ruinöse Konkurrenz*, un vol. di pagg. 102, Berlin, Duncker und Humblot, 1939.

Con qualche argomentazione nuova e la ripetizione di alcuni luoghi comuni, l'A. ripresenta la vecchia tesi che per rispondere alle esigenze della economia sociale e delle economie private occorre dare libero corso alla concorrenza e impedire la formazione di organismi limitatori della concorrenza. La necessità di ovviare ai danni della « concorrenza rovinosa », che è il fondamento delle moderne limitazioni della concorrenza, sarebbe, secondo il K., inesistente. Nè preponderanza di costi fissi, nè verificarsi di « concorrenza imperfetta » (caso tipico: oligopolio) eliminano il meccanismo equilibratore della concorrenza. Se mai alla concorrenza rovinosa si giunge quando le (poche) imprese concorrenti hanno costi uguali (o almeno costi variabili uguali): in tal caso l'abbassamento ulteriore del prezzo adduce a perdite immediate. Ma le indagini statistiche dimostrerebbero — sempre secondo il K. — che è assai raro che i costi alle imprese siano uguali. Di conseguenza non vi è motivo di temere la concorrenza rovinosa, e perciò neanche di limitare in alcun modo la concorrenza.

Ecco in sintesi la tesi sostenuta dall'A., il quale sembra ignorare la abbondantissima letteratura scientifica in cui quella tesi, da tempo è stata confutata. I dati che egli riporta a suffragare l'asserzione della inesistenza di imprese a costi (almeno approssimativamente uguali) sono così scarsi da permettere a chicchessia di trarre qualsiasi illazione. Qua e là si incontrano nel volume inesattezze, come quella che l'economia fascista si ispira al centralismo statale, mentre quella nazista all'esigenza di libertà dello spirito germanico.

F. VITO

L. JACOBITI, *Norme e limiti di economia regolata*, un vol. di pagg. 150, Napoli, Alfredo Guida, 1939.

Il peccato originale di questo lavoro — che si definisce « nuovi studi sulla costruzione del benessere economico » — consiste nel rifarsi ad ovo per dimostrare le proprie tesi; nel soffermarsi, con un'abbondanza di particolari e di ragionamenti degna di miglior causa, su alcuni concetti del tutto elementari nel campo della dottrina economica. Che nell'elaborazione di tali concetti elementari (sia pure espressi con talune formule differenti dalle solite) consistano i nuovi studi, sinceramente non crediamo. Nè, d'altra parte, troviamo accettabile quello che pare il primo risultato di questi nuovi studi: che « il tenore di vita dei lavoratori, in tempi non di crisi, in una economia libera, è indipendente dai prezzi, è indipendente dai salari, è indipendente dal variare del volume della produzione; dipende solo dal coefficiente della tecnica » (pag. 79).

Le altre tesi, o conclusioni, di questo lavoro si leggono alle pagg. 110-111, 117, 124, 139, e sono affermazioni — dimostrate più o meno bene — dalla necessità dell'intervento statale nell'economia, dell'importanza essenziale del lavoro per l'economia di una nazione, dei vantaggi dell'autarchia, della proporzionalità tra il benessere di un popolo e il suo potere di lavoro: quest'ultimo concetto (« che il benessere è proporzionale al lavoro, sempre che il lavoro abbia l'organizzazione tecnica e spirituale, ed al potere che la impone corrisponda l'ansia disciplinata della Nazione ») sembra essere il succo più sostanzioso, il risultato conclusivo del volume. Così almeno nell'intenzione dell'Autore: e in realtà si tratta di un concetto interessante, ma non ci convince il modo sciatto e semplicistico con cui viene dimostrato.

E. P. TAVIANI

L. LUGLI, *Economia monetaria ed economia creditizia*, un vol. di pagg. 77, Milano, Giuffrè, 1939.

L'uso del credito annulla la validità delle leggi proprie di una economia che fosse puramente monetaria.

Ne deriva, come dice lo stesso sottotitolo del libro, che lo schema monetario tradizionale è inapplicabile non solo alle economie puramente creditizie, ma neppure a quelle miste.

Attraverso un sottile esame dei fatti quali si svolgerebbero in una economia pu-



ramente monetaria, poi in quelli di una economia puramente creditizia e finalmente in quelli di una economia mista, l'A. giunge alla conclusione che la economia contemporanea segue le leggi della economia creditizia con caratteristiche proprie profondamente diverse da quelle che presenterebbe una economia monetaria.

Nella economia monetaria il pareggio dei singoli scambi e dei singoli cicli si ha per così dire ad ogni istante, in modo che non esiste mai nessuna partita debitoria da regolare nel ciclo e nello scambio successivo. (La moneta essendo essa stessa una merce divide lo scambio vero e proprio in due scambi contro moneta).

Ne deriva che, fermo restando il quantitativo di moneta disponibile, le eventuali oscillazioni di prezzi dovranno ritrovare il proprio equilibrio attraverso oscillazioni contrarie nel ciclo stesso.

Illustrato come lo scambio non possa essere considerato separatamente dall'insieme dell'intero processo, *produzione, consumo, risparmio*, l'A. sostiene per la moneta una funzione di carattere temporale dichiarando che se la produzione non richiedesse tempo, la moneta non avrebbe più ragione di essere « cosicchè se il tempo necessario per la produzione tendesse a zero, tenderebbe ad annullarsi anche la funzione della moneta ».

Questa funzione temporale della moneta si manifesta tanto nel campo del ciclo produttivo quanto nel campo speculativo (atti di scambio e atti di speculazione), e finisce col diventare causa di alterazione di rapporti in seno alle stesse posizioni di equilibrio, alterazioni che fino a un certo punto potrebbero opportunamente evitarsi qualora la massa di moneta avesse ad adattarsi appunto e al mutato andamento del rapporto produzione-consumo-risparmio, e alla durata dei cicli stessi di produzione.

D'altra parte queste stesse alterazioni, fermo restando il quantitativo monetario, provocano variazioni equilibratrici.

Ne segue che la stessa speculazione può operare soltanto in alcuni campi provocando movimenti inversi in altri campi o rami, cosicchè il livello dei prezzi *nel suo complesso tende ad essere costante*.

Conclude l'A. dicendo che « l'economia puramente monetaria è essenzialmente stabile nei confronti dei prezzi, perchè ogni variazione sia negli atti del ciclo produttivo che in quelli speculativi provoca variazioni equilibratrici ». La stessa moneta prestata porta, secondo l'A., a una diminuzione di consumo da parte del risparmiatore che si priva della moneta e a un corrispondente aumento di investimenti da parte dell'imprenditore che ha preso a prestito; ne segue che, a parte il rapporto di debito e credito sorto per così dire all'infuori del ciclo « ognuno finisce per avere a propria disposizione il risparmio fatto in precedenza, che serve esclusivamente a sorpassare il periodo di durata del proprio ciclo produttivo ».

Nella economia creditizia invece, secondo l'A., il risparmio monetario non sarebbe necessario perchè « mentre uno aumenta il proprio prodotto, *riceve prodotti da altri* indebitandosi; e coloro che cedono beni e servizi ricevendone *buoni*, diminuiscono il loro stock di ricchezza reale prodotta e diventano creditori ».

Inoltre, sempre secondo l'A., mentre come è stato detto sopra nella economia monetaria il pareggio dei singoli bilanci si ha ad ogni istante, « nella economia creditizia il bilancio giunge al pareggio soltanto a periodi prefissati, durante i quali il pareggio è soltanto contabile attraverso singole partite debitorie e creditorie che attendono solo più tardi la propria sistemazione ».

Ma, si domanda il lettore, questo pareggio contabile come potrà praticamente avvenire in una economia non monetaria?

E' ben vero che, come più avanti dice lo stesso A., che « il solo obbligo per un soggetto debitore è, nella economia creditizia, quello di raggiungere il pareggio del proprio bilancio e non già di consegnare una determinata quantità di un *bene determinato* », ma in pratica il suo debito lo pagherà cedendo al proprio creditore o a chi per esso, i crediti che sorgeranno a suo favore dalla vendita sul mercato dei prodotti di sua fabbricazione (o dei servizi di sua prestazione). Se il mercato non dovesse assorbire tali prodotti o dovesse assorbirne una quantità minore di quanto a lui occorre per saldare la partita (o a condizioni meno favorevoli), la partita stessa non potrà saldarsi, o per essere saldata richiederà l'accensione di altri nuovi debiti per materie prime o servizi se i prodotti in oggetto si fossero nel frattempo sviliti. La verità è che in questioni monetarie e creditizie, non appena si tenta di sottillizzare o di troppo analizzare, si finisce col cadere facilmente in tautologie o in circoli viziosi che, anzichè chiarire, confondono le idee e dei tecnici e degli studiosi.

Quando l'economia interna del paese è sana, la bilancia commerciale e dei pagamenti è in equilibrio e le finanze dello Stato non « fanno acqua », anche i fenomeni monetari e creditizi fanno giudizio e si presentano quanto mai piani e semplici. Ma quando l'organismo economico vero e proprio zoppica, quando cioè i rapporti reciproci fra produzione, consumo, risparmio si guastano, ecco i problemi monetari e creditizi prendere il sopravvento distogliendo fatalmente tecnici e studiosi dalle cause reali del male.

Conveniamo coll'A. nella enorme maggiore perfezione della economia creditizia in confronto dell'economia monetaria, non fosse altro che perchè l'economia creditizia può mantenersi libera dalle restrizioni imposte dal « quantitativo monetario » che in certi momenti e in certe circostanze potrebbero frenare utili e preziose iniziative; e crediamo di interpretare il suo pensiero sintetizzando il limpido, conciso ed esauriente suo studio dicendo che tutte le critiche che vengono fatte alla economia creditizia partono dal presupposto che il sistema abbia a favorire le speculazioni private e quindi a rendere possibili quelle fatali sperequazioni che sono la causa prima delle inflazioni (*causa non effetto*! perchè le inflazioni sono di solito conseguenza appunto delle sperequazioni fra i diversi rami di produzione), sperequazioni che si manifestano sotto forma di sovrapproduzione e quindi di roba invenduta.

Sapientemente regolato il sistema creditizio potrà effettivamente migliorare e accelerare il ritmo del ciclo produzione-consumo-risparmio senza alterare l'andamento dei prezzi e superando gli ostacoli creati dalle limitate disponibilità del Paese.

C. CORTI

A. MARGET, *The Theory of Prices. A Re-Examination of the Central Problems of Monetary Theory*, Volume I, un vol. di pagg. XXV-624, New York, Prentice-Hall, 1938.

L'opera che il Marget offre agli studiosi di problemi monetari con la pubblicazione di questo primo volume sulla teoria dei prezzi, che sarà presto seguito da un secondo sulle relazioni fra quella e la teoria del risparmio e degli investimenti, è degna della massima attenzione e considerazione. I vari contributi alla teoria monetaria, da lui pubblicati nel corso degli ultimi anni, avevano già collocato il suo nome fra i migliori conoscitori della teoria monetaria e i più profondi indagatori di ogni problema direttamente o indirettamente connesso alla moneta. La presente trattazione, ricca di mole quanto di sostanza, di critica del pensiero altrui quanto di vedute originali, di sintesi brillanti quanto di analisi rigorosissime, conferma pienamente le alte doti di studioso del Marget e costituisce apporto notevole alla letteratura scientifica internazionale in materia monetaria.

Taluni lettori, forse non pochi, alle prime pagine dissentiranno dall'A. per la impostazione fondamentalmente polemica dell'opera: il M. infatti si è deciso, per sua stessa dichiarazione, a scriverla per confutare, nel complesso e nei dettagli, il « Trattato della moneta » del Keynes. Ma, inoltrandosi nella lettura, essi facilmente riusciranno a superare l'originario senso di difficoltà, perchè a poco a poco si accorgono che non si tratta di sterile obiettare di chi va in cerca di cavillo, ma di faticoso e fecondo ragionare di chi del dissenso dottrinale si vale per approfondire ancora di più concetti a prima vista giudicati di scarsa importanza.

Contro il Keynes, che aveva proclamato la inutilità della equazione quantitativa della moneta, nella nota forma elaborata da Irwing Fisher ($MV = PT$) il M. dimostra il ricchissimo contenuto teorico in essa racchiuso. Indubbiamente l'equazione del Fisher di per sé non accresce le nostre conoscenze, rivelando pura e semplice identità fra due complessi di elementi. Ma questo si può, anzi si deve dire di qualsiasi altra equazione, che a quella si volesse sostituire. L'importanza dell'equazione risiede però nella sintesi di nozioni intorno a ciascun variabile e intorno alle relazioni intercedenti fra le singole variabili, che l'equazione stessa ci richiama alla mente.

Vale appena la pena di ricordare — e qui l'argomentazione del M. è inoppugnabile — che bisogna nettamente distinguere la « teoria quantitativa della moneta » dall'« equazione quantitativa ». L'esclusiva dipendenza del livello generale dei prezzi dalla quantità di moneta, sostenuta dalla « teoria quantitativa » da un pezzo non trova ormai seguaci. Ma non è ciò che si vuol affermare da quanti invece si valgono della « equazione quantitativa », ai quali preme solo porre in evidenza che M è uno